

IL FALSO AUTENTICO

Il notaio Anselmo Valli era un uomo fatto di carta bollata.

Se lo aveste guardato in controluce, dietro la scrivania di noce massiccio al secondo piano di Via dei Mercanti, avreste visto scorrere nelle sue vene non il sangue rosso che fa impazzire gli amanti, ma inchiostro di china, denso, liquido funebre che serviva solo a certificare la fine delle cose. Viveva in uno studio dove la luce entrava sempre di taglio, come se avesse paura di disturbare la polvere che danzava sui codici.

Per quarant'anni aveva certificato la realtà. Una casa venduta era venduta solo se lui ci metteva il timbro. Un uomo morto era morto solo se lui ne pubblicava il testamento. La Verità, per il notaio Valli, non era ciò che accadeva, ma ciò che veniva registrato.

Era un uomo onesto? Di più. Era "esatto". E l'esattezza, si sa, è una forma di onestà che non ammette compassione.

Quella mattina di pioggia sottile che a Roma sembra sporcare i palazzi invece di lavarli, sulla scrivania giaceva una busta sigillata con ceralacca rossa: Sopra, una grafia nervosa, spigolosa, che Anselmo conosceva meglio della propria: "Testamento olografo di Ettore Rinaldi".

Ettore, suo unico amico e compagno di scacchi per trent'anni, era morto la settimana prima. Un colpo apoplettico lo aveva fulminato mentre inveiva contro un cameriere, lasciandogli un urlo incastrato in gola.

Anselmo prese il tagliacarte d'argento. Quella busta sulla scrivania non era un testamento. Era una bestemmia. Sentiva un peso sullo stomaco. Conosceva Ettore. Conosceva la sua "forma": un uomo ricco, avaro di sentimenti, incattivito dalla vedovanza e, soprattutto, divorato dall'odio per l'unica figlia, Elena.

Anselmo incise la carta. E sentì freddo. Perché dentro c'era l'odio. Non l'odio caldo della passione, ma l'odio gelido di chi non ha saputo perdonare. Ettore lasciava tutto ai corvi, ai preti falsi, ai muri vuoti. E alla figlia Elena, carne della sua carne, lasciava solo il vuoto.

Lei, dieci anni prima, aveva commesso l'imperdonabile errore di innamorarsi di un violinista senza arte né parte, scappando di casa e rifiutando il matrimonio

combinato con un costruttore.

«Non la nominerò mai più», aveva giurato Ettore tra una mossa di alfiere e una di cavallo.

E Anselmo, zitto, aveva annuito. Perché i patti si rispettano.

Il testamento era ineccepibile nella forma, e mostruoso nella sostanza.

Ettore Rinaldi diseredava la figlia.

Non si limitava a non nominarla. La citava con parole di fiele, specificando che “alla ingrata Elena, causa della mia infelicità, non vada nemmeno la polvere dei miei tappeti”.

Tutto il patrimonio (tre palazzi, i titoli di stato, i terreni) veniva lasciato all’“Opera Pia per il Ravvedimento Morale”, un’istituzione bigotta e truffaldina gestita da un consiglio di amministrazione di cui Ettore stesso faceva parte. Denaro che sarebbe finito in banchetti, stipendi gonfiati e ipocrisia.

Anselmo posò il foglio.

Era tutto legalmente blindato; Ettore aveva aggirato la legittima con donazioni fittizie studiate per anni. Il dovere di Anselmo era rendere esecutiva quella vendetta. Guardò l'orologio: le undici. «Dio mio». L'aveva convocata lui quella mattina, convinto che il padre l'avesse perdonata. Voleva darle una bella notizia, invece si ritrovava a dover celebrare un funerale.

Il campanello suonò. La segretaria si affacciò: «Notaio, c'è la signora Elena Rinaldi. Come da appuntamento».

Anselmo chiuse gli occhi, sentendo il peso della propria ingenuità schiacciargli il petto. «La faccia entrare».

Elena non era più la ragazza radiosa di un tempo. Aveva il viso scavato, il cappotto liso e le scarpe bagnate. Teneva per mano un bambino di cinque anni che guardava i libri con occhi spalancati. Il marito se n'era andato lasciandole solo debiti e quel figlio.

«Buongiorno, Notaio», disse lei con voce tremula ma schiena dritta. «Voglio solo sapere se papà ha lasciato qualcosa per Luca. Deve iniziare la scuola.»

Anselmo guardò il bambino: aveva gli occhi di Ettore, ma senza la rabbia. Se avesse letto quelle righe, li avrebbe condannati alla miseria. E avrebbe

condannato la memoria del suo amico Ettore a essere quella di un mostro per l'eternità.

Si alzò coprendo il foglio col corpo. «Il testamento è qui, ma c'è un impedimento. Un'irregolarità nei sigilli notata solo ora.»

Elena impallidì. «Un impedimento? Notaio, lei mi ha telefonato stamattina. Mi ha detto di correre qui. È... è una scusa, vero? Ha lasciato scritto qualcosa di terribile. Mi ha maledetta anche da morto, non è così?»

Strinse la mano del bambino così forte che il piccolo si lamentò piano.

Anselmo vide il terrore nei suoi occhi. Non poteva dirle la verità, ma non poteva nemmeno ucciderla lì, su due piedi.

«No», menti, «Non è una scusa. È burocrazia. La Legge ha i suoi tempi, Elena, e io non posso procedere senza i testimoni e le verifiche del caso. Sarebbe nullo. E io voglio che sia tutto perfetto per lei.»

Elena cercò una crepa nella sua maschera, poi sospirò sconfitta. «Domani, allora.» Uscì trascinandosi dietro il bambino e l'odore di pioggia. La notte è il regno dei pazzi e dei poeti. E quella notte, il notaio divenne entrambi.

Rimase nello studio, con la sola luce della lampada verde accesa.

Il foglio del testamento era lì, al centro della scrivania, come un cadavere da vegliare.

Anselmo camminava avanti e indietro. Ama e fa' ciò che vuoi.

La frase gli era venuta in mente all'improvviso, rimasuglio di catechismo o forse una maledizione.

«Che significa?» borbottò Anselmo al vuoto. «Che se amo la giustizia posso tradire la legge? Io sono un notaio, per Dio! Io sono la Legge!»

Si fermò davanti alla poltrona vuota dove Ettore si sedeva sempre quando passava a trovarlo.

«Sei un bastardo, Ettore», disse alla poltrona. Gli sembrò di vederlo quel ghigno amaro.

«Ho fatto quello che dovevo, Anselmo. Lei mi ha tradito.»

«Lei ha vissuto, cretino! E tu sei morto di rabbia. E ora vuoi che il tuo odio ti sopravviva? Vuoi che tuo nipote cresca odiando il tuo nome?»

«È la mia volontà!»

«No. È la tua paura! Ti ho visto piangere quando lei si è laureata, nascosto dietro una colonna perché non ti vedesse. Ti ho visto conservare le sue foto nel cassetto, sotto le fatture, come se fossero peccati. Questo testamento... è autentico nella grafia, ma falso nel cuore. Proprio come te, morto senza addio.»

Anselmo si lasciò cadere sulla sedia. Era un uomo grigio. Non aveva moglie, non aveva figli. La sua vita era un susseguirsi di atti, protocolli, repertori. Non aveva mai rischiato nulla.

Ma amava quel bambino che aveva visto per dieci secondi. E, in modo assurdo, amava il suo amico Ettore abbastanza da volerlo salvare da se stesso.

Prese il testamento originale. Lo guardò. Accese un cerino. La fiamma leccò l'angolo della carta. La calligrafia spigolosa di Ettore si accartocciò, divenne nera, poi cenere. L'odio divenne fumo. Ora non c'era più nulla.

Ma un notaio non può dire "non c'è nulla". Un notaio deve avere un atto.

Anselmo prese un foglio di carta bollata, di quella vecchia, ingiallita, che teneva in fondo al cassetto.

Prese la sua penna stilografica. Chiuse gli occhi e invocò lo spirito dell'amico. Non quello iroso degli ultimi anni, ma quello vero. La sua mano, guidata da una forza che non era la sua, iniziò a tracciare lettere spigolose, nervose, identiche a quelle di Ettore. Non era la sua calligrafia tonda e ordinata: era la voce del morto che tornava per farsi perdonare.

“Io sottoscritto Ettore Rinaldi, sano di mente e di corpo...”

La mano correva. Stava scrivendo quello che il morto avrebbe voluto urlare se non fosse stato soffocato dalla sua stessa stupidità.

“...consapevole che la vita volge al termine, revoco ogni mia eventuale e...”

Copiava lo stile, le pause, persino gli errori di punteggiatura che Ettore faceva sempre.

“...lascio ogni mio avere alla mia amata figlia Elena, perdonandole ogni assenza come spero lei perdoni il mio silenzio. E al mio nipote Luca, perché il sangue non diventa acqua.”

Quando finì, Anselmo tremava.

Aveva commesso un crimine. Falso in atto pubblico. Distruzione di testamento. Rischiava la radiazione, il carcere, la vergogna.

Guardò il foglio. Era perfetto. Era un falso.

Eppure, rileggendolo, Anselmo sentì una pace scendere nella stanza. Quel foglio diceva quello che Ettore avrebbe dovuto dire se fosse stato capace di togliersi la maschera. Era un falso storico, ma una verità umana.

Il giorno dopo, lo studio era pieno.

C'era Elena, col bambino, seduta in un angolo come una condannata in attesa della sentenza. Ma c'erano anche i rappresentanti dell'Opera Pia, due uomini grassi con l'aria di avvoltoi che già pregustavano il bottino. Ettore, nella sua stupidità, li aveva avvisati mesi prima delle sue intenzioni.

Anselmo li aveva convocati per paralizzarli con la solennità del rito, prima che sospettassero. Rigido nel suo completo grigio, ruppe i sigilli della busta (che aveva ricostruito nella notte).

Le mani non gli tremavano. La Legge tremava, ma l'Amore la teneva ferma.

«Testamento olografo di Ettore Rinaldi», annunciò con voce ferma.

Iniziò a leggere.

Quando arrivò alla frase "...alla mia amata figlia Elena...", un mormorio percorse la stanza.

I due dell'Opera Pia sbiancarono. «Ma... il Commendatore ci aveva assicurato...»

«Silenzio», tuonò Anselmo, alzando gli occhi. Uno sguardo di ghiaccio che zittì l'avidità.

Continuò a leggere. Le parole di amore e perdono, scritte dalla mano di un notaio solitario, risuonavano nella stanza come campane.

Elena piangeva.

Non piangeva per i soldi. Piangeva perché suo padre l'aveva perdonata. Piangeva perché, in quelle righe, ritrovava l'uomo che l'aveva tenuta sulle ginocchia da bambina, non il tiranno degli ultimi anni.

Il bambino, Luca, rideva vedendo la madre piangere e sorridere insieme.

«Il testamento è pubblicato», concluse Anselmo, chiudendo il verbale. «C'è qualcuno che intende impugnarlo per difetto di autenticità?»

Fissò i due dell'Opera Pia.

Loro guardarono il foglio. La scrittura era quella di Ettore. Lo stile era il suo. Chi avrebbe mai potuto sospettare che il Notaio Valli, l'uomo più onesto di Roma, avesse commesso un falso?

«Nessuno», dissero gli avvoltoi, e se ne andarono sconfitti dalla "verità".

Elena si avvicinò alla scrivania.

«Grazie, Notaio», disse, stringendo il foglio al petto come una reliquia.

«Sapevo... sapevo che in fondo papà mi voleva bene. Grazie per aver custodito la sua vera anima».

Anselmo sentì un dolore acuto nel petto.

Lei ringraziava lui per aver custodito una verità che in realtà lui aveva inventato.

O forse no?

Guardò il bambino. Luca stava disegnando su carta intestata.

«Signora», disse Anselmo, e sentì che la voce gli si incrinava, «suo padre la amava. L'orgoglio è una brutta bestia, ma alla fine, davanti alla morte, resta solo la verità del sangue. Ricordi suo padre per queste parole. Sono le uniche che ha avuto il coraggio di dire, anche se ci ha messo una vita intera».

Quando uscirono, lo studio tornò silenzioso.

Anselmo Valli rimase solo. Ma mentre guardava fuori dalla finestra, dove la pioggia aveva smesso di cadere e un raggio di sole timido colpiva i sanpietrini, Anselmo si sentì leggero. Aveva amato. Aveva fatto ciò che voleva, non ciò che doveva. Aveva mentito al mondo per dire la verità alla vita.

Prese la sua penna. La ripose nel taschino, vicino al cuore.

Per la prima volta in quarant'anni, il Notaio Valli non si sentì una macchina da timbri. Si sentì, stranamente, un uomo.

E se l'Inferno lo attendeva per quel falso, ci sarebbe andato a testa alta, sapendo che da qualche parte, un bambino aveva delle scarpe nuove e una madre aveva ritrovato un padre.

«Causa archiviata», sussurrò al vuoto.

Infine sorrise.